

# In Centro America La fede dei poveri delusa dalle omissioni del Papa

Guardare il Papa, i suoi gesti, le sue parole, la sua visita in Centro America, attraverso gli occhi della gente del popolo poverissimo di quei paesi; porsi nell'ottica di chi può riportare la speranza di vita solo in una prospettiva di liberazione. Questo mi sembra il punto d'osservazione di Ettore Masina, nel suo articolo sull'Unità (30 marzo) duramente e ripetutamente accusato di manipolazione e ipocrisia, sui «Avvenire» (31/3 e 2/4), accusa esplicitamente indirizzata al giornale che ospita lo scritto di Masina (nella rubrica «Dibattiti»). L'ottica di Masina, largamente condivisa da diversi settori ecclesiali ad ogni livello e in particolare dalle Comunità di base, mi sembra consentire una visuale assai obiettiva e dotata di autenticità evangelica. Esprimere una visione critica dal basso del potere anche religioso, dire a chi sta in alto quello che

penso il popolo, non rientra forse nella più classica tradizione profetica ebraico-cristiana? Cosa si aspettavano dunque dalla visita del Papa i popoli centroamericani? Nella coscienza di grandi masse di poveri, le aspettative mitiche di un salvatore taumaturgico hanno ormai lasciato in gran parte il posto a una più matura consapevolezza. Vogliono cominciare qui e ora a costruire la salvezza con le proprie energie repressi, col proprio impegno finalizzato e organizzato, con l'unità nella lotta e, ove occorra, anche col sangue. Ciò non significa affatto perdere la fede, anzi, può significare ritrovarla purificata e approfondita. Essere confermati nella ricerca delicata e difficile dell'identità cristiana, del significato della fede all'interno del processo rivoluzionario: molta era l'attesa su questo piano.

Il mondo dei poveri non si aspetta discorsi politici ma evangelici, non chiede dottrine sociali, ma la parola di Dio. Ed è stato deluso. «Come cristiano non credo nella morte senza resurrezione. Se mi uccidono resusciterò nel popolo salvadoregno», aveva detto mons. Romero, e questo valeva anche per tutti i martiri della liberazione, valeva per le decine di preti e suore calunniati, seviziati e uccisi negli ultimi dieci anni in Centro America perché schierati dalla parte del popolo. Ebbene, il popolo di Dio identificato in questi settori della Chiesa attendeva con ansia che il Papa facesse suo un tale annuncio apostolico di resurrezione. Invece, sulla tomba di mons. Romero, si è udita solo un'orazione funebre, si è sentito parlare solo di «resti mortali» e di «preghiere a Dio perché su tutti i «venerandi Pastori... la sua luce risplenda in perpetuo». Di più, nell'omelia i fedeli hanno udito dal Papa un linguaggio analogo a quello di morte dei dittatori: «Che nessun interesse ideologico tenti di strumentalizzare il suo sacrificio di pastore immolato per il suo gregge». Una tale frase, in sé obliata e nel contesto salvadoregno acquista un significato ben preciso di morte. Bisogna sapere che in Salvador il regime fa arrestare e spesso torturare e uccidere chi viene trovato in possesso di una foto di mons. Romero, con la precisa giustificazione di «evitare strumentalizzazioni ideologiche». Di fronte alla frase del Papa, c'è da immaginarsi la reazione di sofferenza di quanti hanno perso perso-

ne care, compagni di lavoro e di sindacato, preti e catechisti, uccisi quali «strumentalizzatori ideologici» di mons. Romero! E come se glielli avessero uccisi una seconda volta! Altre omissioni del Papa hanno deluso la fede dei poveri. Giovanni Paolo II ha dato la mano a tutti i dittatori più sanguinari e perfino a quel D'Abulson, riconosciuto mandante dell'assassinio di mons. Romero, e forse non poteva evitarlo, ma a Managua ha negato la mano a Ernesto Cardenal, prete, poeta, ministro della Cultura, simbolo vivente, per molti, della Chiesa che si incarna nel mondo dei poveri. Il Papa ha pregato per i prigionieri politici del Nicaragua, cioè per le guardie somoziste macchiate di orrendi crimini, ed era giusto, ma di fronte alla richiesta angosciata di cinquantatré madri di giovani uccisi alla frontiera dell'Honduras dalle bande somoziste, ha negato fino in fondo una sola preghiera per i loro figli i cui corpi straziati erano ancora caldi. Ha ascoltato i discorsi provocatori di un Rios Montt, il dittatore guatemalteco che chiamava Dio a testimone in favore dei suoi massacri, ma per ben cinque volte ha imposto «silenzi» al popolo nicaraguense, nell'unico paese centroamericano dove il popolo può parlare. Il significato dei gesti ha trovato conferma nei discorsi. È inutile che Liverani si affannasse a fare l'esegesi apologetica dei discorsi del Papa sulla base delle virgole e virgolette. Il popolo del Nicaragua, minacciato d'invasione e di strangolamento dal gigante nord-americano, tra-

sinato in una guerra a soli tre anni da quella tanto sanguinosa contro Somoza, con i figli a rischiare e perdere la vita alla frontiera, cosa poteva aspettarsi di udire dal Papa? Se non lo sapessimo per certo, lo intuiremmo: aspettava con ansia la parola «pace», riteneva più che legittimo attendersi nei confronti della minaccia alla pace da parte degli stessi monti rivolti all'URSS. Invece, la parola «pace», l'annuncio fondamentale del Vangelo, non è stata pronunciata, se si eccettua una risposta estemporanea data alla gente, mentre veniva pronunciata diciotto volte la parola «vescovo». Solo interessi politici di parte possono indurre a disapprovare la folla della piazza 19 luglio di Managua che ha manifestato la propria fede con le espressioni caratteristiche della loro cultura, gridando: «vogliamo la pace, tra cristiani, ma è rivoluzione non c'è contraddizione», «vogliamo la chiesa dei poveri, non passeranno», «patria liberata o non liberata». Nonostante l'incomprensione del Papa e la sua strumentalizzazione da parte di chi ha sulle labbra il Vangelo, ma nei cuori la difesa ad ogni costo di quell'impegno sia andato attenuandosi sotto l'incalzare (specie a partire dall'80) della conflittualità del PSI espresa nelle numerose e incomprensibili (al profano) «verifiche» e sotto il ricatto (mi pare la parola dura ma giusta da usare) di dirigenti socialisti. Ecco, allora, che si pone il problema sollevato dai compagni di Torino (ma non solo da quello vecchio della DC. Che non ci siamo, in nome della «modernità» e della «governabilità», a fare una politica che cerca la ragione fondamentale del consenso non nei programmi ma nelle «manee» ai ceti definiti «emergenti», nel cavalcare la tigre rappresentata dagli interessi «rampanti», che rifiutano un modo di gestire il potere che, in nome dell'efficienza, esclude la partecipazione della gente, fondamentale mezzo di controllo degli amministratori. E lo stesso, mi pare, credo si debba dire dell'unità sindacale. Voglio dire, cioè, che l'unità deve essere un mezzo per difendere i lavoratori, per cambiare e rinnovare l'Italia. Non può diventare una fine al quale si sacrificano l'identità del PCI e, quindi, la speranza dell'Italia migliore. GIANNI BERIO (Milano)

# LETTERE ALL'UNITÀ

«Unità sì, ma non a qualunque prezzo»

Cara Unità, la lettera dell'ing. Piero Galante sullo scandalo di Torino mi pare metta il dito sulla piaga, come si dice. L'unità con il PSI è un bene prezioso che deve essere difeso. Su questo credo non ci debbono essere dubbi. Ciò che invece va discusso (come purtroppo conferma la vicenda di Torino) è il prezzo che per questa unità si deve pagare. Nessuno dei due partiti, naturalmente, può pensare di imporre il proprio programma, i propri punti di vista. Ma nei rapporti tra il PCI e il PSI (e anche con altri partiti) devono esserci, secondo me, dei punti fermi ai quali non si può rinunciare. Tra questi c'è la questione morale che, tradotta nella politica degli Enti locali, significa quel «modo nuovo di governare» che abbiamo promesso agli elettori nel '75 e che, credo, abbiamo sostanzialmente applicato. In questi otto anni, però, mi pare che quell'impegno sia andato attenuandosi sotto l'incalzare (specie a partire dall'80) della conflittualità del PSI espresa nelle numerose e incomprensibili (al profano) «verifiche» e sotto il ricatto (mi pare la parola dura ma giusta da usare) di dirigenti socialisti. Ecco, allora, che si pone il problema sollevato dai compagni di Torino (ma non solo da quello vecchio della DC. Che non ci siamo, in nome della «modernità» e della «governabilità», a fare una politica che cerca la ragione fondamentale del consenso non nei programmi ma nelle «manee» ai ceti definiti «emergenti», nel cavalcare la tigre rappresentata dagli interessi «rampanti», che rifiutano un modo di gestire il potere che, in nome dell'efficienza, esclude la partecipazione della gente, fondamentale mezzo di controllo degli amministratori. E lo stesso, mi pare, credo si debba dire dell'unità sindacale. Voglio dire, cioè, che l'unità deve essere un mezzo per difendere i lavoratori, per cambiare e rinnovare l'Italia. Non può diventare una fine al quale si sacrificano l'identità del PCI e, quindi, la speranza dell'Italia migliore. GIANNI BERIO (Milano)

vita alle nostre esperienze. Oggi il fascismo non è più del nostro tempo. L'arma nucleare caccia nel limbo ciò che era possibile ai vari boia nazisti e fa cadere dalle mani dei suoi padroni tutte le ragioni tirate fuori dall'arsenale delle ideologie in onore delle quali si sono armati. Qual è dunque l'avvenire di Auschwitz? Voltare o non voltare? Mi sembra ozioso! IPPARCO ESPINOSA (Ancona)

## Abbiamo fatto il necessario perché i corrotti venissero denunciati?

Compagno direttore, non si sono ancora spenti gli echi suscitati dallo scandalo al Comune di Torino, dove la maggioranza di sinistra è stata costretta alle dimissioni, investita dagli sviluppi di una incresciosa vicenda di appalti e di tangenti. Dico costretto poiché anche la più sincera e profonda delle autocritiche poteva avere esiti diversi dalle dimissioni. Io condivido l'analisi che su questa vicenda ha fatto il compagno Novelli e approvo il suo operato, volto a mettere subito in chiaro l'operato dei comunisti nella Giunta comunale. Tuttavia non possono sfuggire i pericoli insiti nella delega intrapresa per ridare a Torino una giunta di sinistra. Si tratta di rischi e pericoli, a mio avviso, estensibili a tutte le altre giunte di sinistra in Italia ancora più preoccupantemente per l'immagine stessa del nostro Partito e l'efficacia, oltreché la trasparenza, della linea politica dell'alternativa democratica: in quanto vengono a porsi, anche per le giunte di sinistra, i tempi e i problemi di quella questione morale che noi abbiamo, giustamente, denunciato all'opinione pubblica nazionale. Mi pongo sempre più forte la domanda: era possibile evitare lo scandalo a Torino? O meglio, abbiamo fatto tutto il necessario perché i corrotti venissero scovati e denunciati non già dall'opera altrui — pure legittima — ma dal nostro stesso Partito? (...) La questione morale è un singolo aspetto della degenerazione antidemocratica negli enti pubblici. Sta di fatto che questa non può essere concepita ed evidenziata solo quando si froda o si ruba, ma benanche quando gli accordi di governo sono più e sostanzialmente concepiti per i numeri e le cariche da ricoprire che per l'intervento necessario, delle masse organizzate nella società. Siamo usciti, ad esempio, dalla maggioranza parlamentare del governo di solidarietà democratica perché la DC non stava ai patti, e abbiamo fatto bene. Penso che — analogamente — dovremmo cominciare a verificare, caso per caso, con grande senso di responsabilità — come sta facendo il compagno Valenti a Napoli — i nostri rapporti unitari con chiunque voglia, al nostro fianco, dalle grandi città al più piccolo dei paesi, perseguire una politica di rinnovamento, di progresso e di alternativa.

Al compagno torinese e piemontese auguro pertanto buon lavoro (e ce ne sarà tanto!) nella speranza che in questa lotta per le amministrazioni comunali e regionali realmente rinnovate e rinnovanti, appoggi ad un pieno e salutare successo. ANTONIO VARRASSO Sez. «Togliatti» di Castiglione a Casauria (Pescara)

«Dieci anni dopo i corsi abilitanti siamo precipitati indietro»

Cara Unità, sono un compagno, insegnante di ruolo nella scuola media superiore, iscritto alla CGIL, nominato commissario ai concorsi riservati (legge 76) nella sede del Veneto (Venezia). Il clima da me vissuto in questi giorni sia in sede di concorso sia al mio rientro a scuola, mi induceva a credere che il nostro giornale avrebbe preso in considerazione con ben altro rilievo un problema di così grave portata politica e sociale, che invece non aveva, per i operatori della scuola ma anche centinaia di migliaia di famiglie italiane (la scuola pubblica è ancora considerata un servizio?). L'attacco che la scuola pubblica sta subendo in questo momento non è infatti, a mio parere, di certo inferiore all'attacco che tutti i lavoratori (metallemeccanici, chimici, edili ecc.) stanno subendo. Si tratta delle stesse forze che sempre più stanno superando i limiti di un semplice conservatorismo per raggiungere esplicitamente e con arroganza quelli del reazionario più cupo degli anni 50. L'Unità, il nostro giornale, non può non riflettere su questi fatti (o forse per parlare della scuola, basta pubblicare qualche «opinione illuminata» sul ripristino del latino?)

Quanto sta succedendo a migliaia di lavoratori della scuola, e, in generale, quanto sta succedendo nella scuola è, a mio avviso, molto grave. Non molti anni fa (e lo sottoscrisse lo sta per esperienza propria) avevamo lottato, pur con errori, ma con una certa chiarezza di fondo, per ottenere i corsi abilitanti, un'esperienza quella, tutta da discutere, ma che già allora ci dava gli argomenti e la piattaforma per guardare avanti. Oggi, a distanza di dieci anni, siamo precipitati indietro (o ci hanno buttato?) e in molta gente c'è quasi il senso dell'ineluttabile. LETTERA FIRMATA (Milano)

«Case da gioco? Apriamo dei dibattiti prima che sia troppo tardi»

Cara Unità, si parla di aumentare le case da gioco che esistono in Italia e due Comuni amministrati dalle sinistre, Salsomaggiore e Riccione, si candidano. È una buona giustificazione dire che ciò porterebbe a quei Comuni ricchezza, proveniente da chi magari non paga le tasse o delinque, o da chi «frodando il salario dei lavoratori» — come si legge nel Vangelo — ha accumulato e consumato ad occupare, nella logica mafiosa, del profitto non controllato? Non parliamo del fatto che, privilegiando due sole nuove cittadine, invece di eliminare le case da gioco già esistenti, si fa un torto a tutti gli altri Comuni d'Italia e in particolare a quelli più poveri, i quali vivono molto di più al di sotto delle possibilità di chi già ha attività lucrose. Non è vero che le case da gioco siano frequentate da gente occasionalmente soggiornante per villeggiatura o per cura. Si faccia una indagine seria e mi si darà ragione. Stiamo arretrati. Apriamo dei dibattiti prima che sia troppo tardi. VINCENZO MINO (Ravenna)

## Il sindacato e la sua crisi /3 Oggi intervista a Ottaviano Del Turco (CGIL)

# Produrre idee nuove, non lasciare ai padroni quella dello sviluppo



Il sindacato oggi, la sua crisi, le sue difficoltà, mentre ancora imperava la battaglia per i contratti e all'indomani dell'accordo Scotti. Che strategia per il futuro? È vero che c'è bisogno di un ritorno in fabbrica? Come superare un distacco che tutti ammettono tra l'organizzazione dentro i luoghi di lavoro e l'organizzazione esterna? È aperta una discussione tra CGIL, CISL e UIL. Abbiamo fatto parlare cinque protagonisti per raccogliere spunti di riflessione, giudizi, testimonianze. Le interviste con Rinaldo Scheda (l'Unità 3 aprile) e con Sandro Antoniazzi (l'Unità 10 aprile), oggi pubblichiamo quelle con Ottaviano Del Turco. Seguiranno Enzo Mattina e Sergio Geravini.



«Una organizzazione all'altezza dei tempi se la tutela dei lavoratori e il funzionamento dell'impresa vanno di pari passo». Democrazia interna, rapporti tra socialisti e comunisti. Crisi del modello «operaio comune»

È uno degli uomini nuovi del sindacalismo socialista. È Ottaviano Del Turco, intento a lasciare la FIOM per approdare alla segreteria confederale della CGIL. Qualcuno sostiene che in questi anni la CGIL ha saputo solo subire l'iniziativa altrui. Come rispondereste? «Forse nel 1975 sul punto un po' di contingenza — forse nel '69 con gli aumenti eguali per tutti, non certo con l'ultima intesa del 22 gennaio dove è centrale la difesa dei redditi più bassi voluti dalla CGIL. Esiste nel quadro intermedio della CGIL un certo fastidio verso l'attitudine della CISL a proporre novità. Ma bisogna saper rispondere alle idee nuove con altrettante idee». — Che cosa è per te il sindacato del futuro? «Un sindacato è oggi all'altezza dei tempi se fa funzionare l'impresa e sa tutelare i lavoratori. Bisogna saper rendere compatibili gli interessi dell'impresa con gli interessi dei lavoratori. Noi vinciamo se strappiamo al padrone un'idea — diventa senso comune — che siamo noi i laici e i laicelli che impediscono lo sviluppo». — Teorizzi un ruolo subalterno o qualcosa d'altro? «Facciamo piuttosto qualche esempio. Le unità operative all'italiana hanno costituito un punto di riferimento fondamentale. È la prova che è possibile contrattare l'organizzazione del lavoro nel reparto, nel gruppo, nella squadra, avendo presente l'efficienza, la produttività. Nell'accordo all'italiana c'è la definizione di aumenti salariali in cambio di contropartite in termini di efficienza». — Come spieghi che magari in queste stesse fabbriche il costo del lavoro è stata bocciata? «Ho una tesi. Almeno in alcune grandi fabbriche come l'Alsidier, l'Ansaldo, la Nuova Fignone, la Terni, è prevalsa la linea del rifiuto perché quell'intesa difendeva nella sostanza fasce di redditi bassi che in quelle aziende non esistono più. Inoltre in quelle unità produttive il tasso di consensualità con le scelte delle aziende è molto

### Tali e Quali di Alfredo Chiappori

IN CHE STATO È IL CAPO DI UNO STATO RIDOTTO IN QUESTO STATO? ...

NON SONO STATO IO!

— Non c'è in qualche atteggiamento dei socialisti nel sindacato un po' di grinta, alla Craxi, tanto per intendervi? «Non possiamo mutare dai rapporti PCI-PSI un modello che non esiste. La somma delle rinunce è comunque equivalente. C'è, questo è vero, nella componente socialista un ritrovato orgoglio del tradizionale riformismo che passa sopra le correnti, correnti che rimangono, non sono cancellate. È l'orgoglio di un orizzonte politico attuale, importante per il sinistra CGIL. Ma perché non parliamo di certi fermenti del settarismo comunista? All'Alfa Romeo di Arese, nelle elezioni per il nuovo consiglio, dopo una vertenza condotta al-

l'insegna di un grande accordo tra comunisti e socialisti, si è interrotta la solidarietà, è prevalso il piacere della diversità. Voglio aggiungere che le distanze tra PCI e PSI sono ancora enormi sull'alternativa: chi penserà a mettersi a posto le speranze sarà Ciriaco De Mita».

— Potresti dirlo a Craxi. Torniamo al sindacato. Tu hai scritto su «Unità operaia», periodico della FLN, nel lontano 1972, un articolo: «Il delirio con le stellette». Vale ancora? «Parlo dei primi fenomeni di burocratizzazione dei delegati, dei consigli-parlamentari. Sono problemi che riemergono oggi. C'è un vasto accordo nel sindacato sulla necessità di estendere la rappresentatività sociale dei consigli, ma non basta l'appello all'attività e far eleggere i quadri, i tecnici. Spesso ci sono già nei consigli, ma sono quelli eletti magari per il loro impegno nei picchetti durante gli scioperi. L'esperienza dei consigli, ma anche quella rivendicativa, si è modellata, secondo me, sull'operaio comune: dal punto unico di contingenza del '75 all'ultima intesa sul costo del lavoro. E allora bisogna dire che non basta aumentare i posti riservati ai colletti bianchi nei consigli; occorre una politica rivendicativa diversa. Bisogna riconoscere autonomia ai tecnici, quadri, impiegati nella elaborazione delle piattaforme e nella contrattazione. La CGIL è stata negli anni 50 l'organizzazione degli operai professionalizzati; ha detto agli aumenti eguali per tutti, non voleva il punto unico di contingenza, ha avuto il coraggio di porre nella prima piattaforma per il costo del lavoro ancora la definizione del punto di contingenza. La piattaforma ultima era invece basata sulla difesa dei redditi più bassi, e ad accordo fatto sono venute critiche anche dal PCI per la mancata difesa di certi valori professionali. Sono convinto che bisogna cogliere al volo questa circostanza per l'apertura di una fase nuova nell'impegno del sindacato».

— Che avrebbe dovuto dire allora ad esempio Gianni Jalet Bozzo, del cui intervento al convegno durato un'ora e passa, ho riferito una riga o poco più? «È facile da dire, al quale è capitata la stessa sorte? Due importanti relazioni bruciate dal giornalista malvagio in brevissime battute. Che il resoconto di un convegno possa (o debba) presentarsi lacunoso è fuor di dubbio. D'altra parte la compagna Ramat non spiega in quali giudizi o in quali dimenticanze avrei potuto essere caduto? È facile da dire, al quale è capitata la stessa sorte? Due importanti relazioni bruciate dal giornalista malvagio in brevissime battute.

— Che cosa è per te il sindacato del futuro? «Un sindacato è oggi all'altezza dei tempi se fa funzionare l'impresa e sa tutelare i lavoratori. Bisogna saper rendere compatibili gli interessi dell'impresa con gli interessi dei lavoratori. Noi vinciamo se strappiamo al padrone un'idea — diventa senso comune — che siamo noi i laici e i laicelli che impediscono lo sviluppo». — Teorizzi un ruolo subalterno o qualcosa d'altro? «Facciamo piuttosto qualche esempio. Le unità operative all'italiana hanno costituito un punto di riferimento fondamentale. È la prova che è possibile contrattare l'organizzazione del lavoro nel reparto, nel gruppo, nella squadra, avendo presente l'efficienza, la produttività. Nell'accordo all'italiana c'è la definizione di aumenti salariali in cambio di contropartite in termini di efficienza». — Come spieghi che magari in queste stesse fabbriche il costo del lavoro è stata bocciata? «Ho una tesi. Almeno in alcune grandi fabbriche come l'Alsidier, l'Ansaldo, la Nuova Fignone, la Terni, è prevalsa la linea del rifiuto perché quell'intesa difendeva nella sostanza fasce di redditi bassi che in quelle aziende non esistono più. Inoltre in quelle unità produttive il tasso di consensualità con le scelte delle aziende è molto

«Voltare o non voltare? Mi sembra ozioso»

«Volte o non voltare? Mi sembra ozioso»

«Case da gioco? Apriamo dei dibattiti prima che sia troppo tardi»

«Case da gioco? Apriamo dei dibattiti prima che sia troppo tardi»